

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Febbre sovietica

ADRIANO GUERRA

Difficile dire se la soluzione cui si è pervenuti per il Nagorno-Karabakh potrà permettere di evitare che nel Caucaso si ripeta quel che è avvenuto nel luglio scorso. Di fatto, con la decisione che il Nagorno-Karabakh, seppure senza staccarsi formalmente dall'Azerbaigian, avrà d'ora in poi una «speciale forma di amministrazione» per cui i suoi organi risponderanno dei loro atti direttamente presso il potere centrale, si va incontro nella sostanza alle richieste armeno. Nel contempo riaffermando la validità degli attuali confini fra l'Armenia e l'Azerbaigian non solo si tolgono argomenti alle proteste dell'Azerbaigian ma si dice a chiare lettere a tutti i gruppi nazionali che hanno incominciato a rivendicare nuove collocazioni all'interno dell'Urss, che, almeno per ora, i confini interpubblici non si toccano. Il fatto che si sia riusciti a pervenire ad un accordo su una questione tanto complessa non significa naturalmente che si possa considerare chiusa la fase dei conflitti nazionali.

È tuttavia indubbio che un passo importante per introdurre la perestrojka nel campo minato delle varie questioni nazionali che agitano l'Urss sia stato compiuto, ed è certo che la positiva conclusione cui ora si è giunti rappresenta un successo del «nuovo corso». Come collocare però questa «vittoria di Gorbaciov» tra le notizie di segno diverso e anzi opposto che giungono da Mosca e che hanno fatto e fanno parlare più di un osservatore di «passi indietro della perestrojka»? Quel che ha colpito è stato in primo luogo la decisione presa dal Cc del Pcus di proporre per le elezioni del Soviet supremo una lista bloccata di cento nomi. «Vittoria dell'apparato» e dei conservatori, è stato detto. Difficile negare che si sia di fronte ad un passo indietro rispetto a quel che era stato stabilito ad esempio alla conferenza di partito dello scorso giugno. Che del resto sia in corso un attacco alla nuova linea da parte dei conservatori è stato denunciato da più parti, e non solo da quegli intellettuali che nei giorni scorsi hanno reso pubblico un loro manifesto per «salvare la perestrojka». Ne ha parlato, e in termini non molto diversi, anche uno dei massimi dirigenti del partito, A. Yakovlev. Non certo a caso, del resto, proprio nei giorni scorsi i nazionalisti di «Pamjat» hanno speso la loro campagna elettorale urlando i loro slogan nazisti per le vie di Mosca. Il quadro è dunque non privo di elementi preoccupanti. Ed è significativo che Gorbaciov di fronte all'ampiezza dell'attacco e alle risposte date dai gruppi più radicali, abbia scelto, come già nei giorni del «caso Elsin», la strada certamente grave della «lotta su due fronti». Convinto che la perestrojka sarebbe destinata al fallimento se venisse concepita come battaglia frontale contro l'apparato, Gorbaciov sembra insomma puntare, come già in altre occasioni, sulla ricerca del compromesso per poi riprendere la strada in avanti. È tuttavia evidente che non sempre i compromessi possono essere «in avanti». Lo si è visto anche con la legge sulla cooperazione o con quella sulla regolamentazione delle manifestazioni di strada. Talvolta i compromessi possono essere e sono anche indicatori di momenti di arresto e di arretramento. In ogni caso è sempre bene porci guardare a tutti gli elementi del quadro. Non si può dimenticare che negli stessi giorni dell'accordo sulla lista bloccata sono avvenuti anche altri fatti.

Il Comitato centrale del Pcus ha ad esempio riaperto e clamorosamente la «questione Stalin» invitando la magistratura ad affrontare subito il problema della riabilitazione di tutti i condannati politici dei processi svoltisi negli anni Trenta agli anni Cinquanta. Negli stessi giorni varie organizzazioni cosiddette informali hanno deciso di presentare alle elezioni uomini come Sakharov, Afanasiev, Elsin. Il Soviet Supremo dell'Urss ha incominciato dal canto suo ad esaminare una legge sulla emigrazione per cui d'ora in poi «tutti i cittadini sovietici saranno liberi di lasciare il paese o di tornarsene sulla base dei propri desideri personali».

L'elenco dei fatti di segno diverso non finisce qui ed è evidente, e del tutto legittimo, che i giornali, chiamati ogni mattina a dar conto di quel che è successo nelle ventiquattro ore precedenti, riferendo sul vari momenti della perestrojka ci dicano ogni volta chi ha vinto e chi ha perso. Tuttavia è proprio l'incalzare delle notizie contraddittorie provenienti da Mosca a ricordarci che nell'Urss è in corso una complessa e incerta lotta politica e sociale e ad invitare a non considerare definitivo l'esito di questo o di quello scontro. Si può solo aggiungere che la posta in gioco non è però soltanto quella relativa al nuovo corso della politica interna. C'è il problema — che lo stesso Gorbaciov ha posto in primo piano parlando all'Onu — del rapporto esistente fra la perestrojka e la politica mondiale. Non può non far riflettere a questo proposito quello che sulla *Stampa* ha recentemente scritto non già un sovietologo ma (come definirei un moralista?) Guido Caronetti proponendo l'immagine di un «Gorbaciov riciccatore», non soltanto del suo grande e tragico paese, ma di un mondo che parrebbe dominato soltanto da una malattia incurabile e dalla speranza di un «perfezionamento tragico».

**«Che cosa e come produrre non è uno slogan da mettere in soffitta»
Intervista al sociologo del lavoro Tiziano Treu
I limiti del profitto**

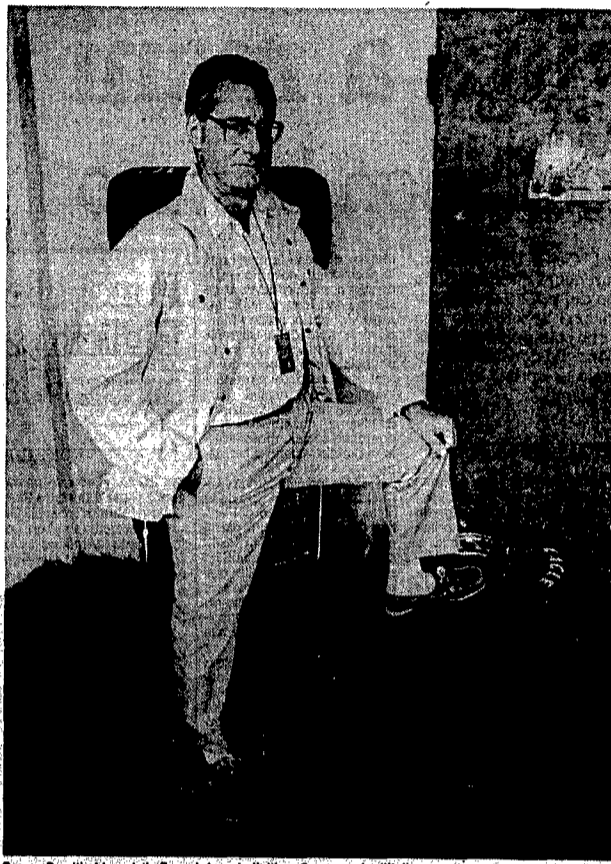
ROMA. Il primo interrogativo riguarda una palese contraddizione nei giorni caldi del caso Molinaro, il tecnico comunista dell'Alfa Romeo di Arese che ha messo sotto accusa la strategia del ricatto, lo scambio vizioso carriera contro dignità personale, contro diritti (e con Molinaro tutti gli altri che con lui hanno cominciato o ricominciato a parlare pubblicamente). Ecco la contraddizione: mentre viene messa sotto inchiesta dalle più alte autorità dello Stato, e non più soltanto da una parte politica o di opinione pubblica, con l'accusa di aver scientemente violato i diritti personali e sindacali; la Fiat vuol far la parte del padrone di casa in una operazione che, se andasse in porto, segnerebbe una svolta nelle relazioni industriali. A discutere con giuristi del lavoro, sindacalisti e associazioni di imprenditori ci sono anche gli uomini che a Torino (come a Milano e Napoli) parlano il linguaggio romiliano dell'efficienza e del profitto, valori assoluti ai quali subordinare tutti gli altri. Classico bastone e carota?

Risponde Tiziano Treu, sociologo, da quest'anno professore di diritto del lavoro alla Cattolica di Milano. Treu è tra i più qualificati a parlare: fa parte del gruppo che ha lavorato con imprenditori e sindacalisti per avviare un confronto sulle relazioni industriali ed è uno degli esperti di matrice Cisl.

«Credo che la Fiat sia seriamente disponibile ad avere rapporti regolati, costruttivi con il sindacato. Non è un bluff. Ci sono delle ragioni strutturali che spingono in questa direzione: la competizione internazionale dell'automobile (così come in altri settori) farà sempre più leva sulla qualità per cui avrà sempre più bisogno di importare elementi, giapponesi, di collaborazione capillare. La Fiat sa bene che con il clima e la rigida gerarchizzazione dei rapporti interni stile 1980, tutt'al più riuscirebbe a produrre delle 600, non delle vetture tecnologicamente avanzate».

Questo però non spiega perché le relazioni industriali alla Fiat siano taglienti sempre meno sulla misura europea e sempre più sulla misura del «peggiore tonnellare brasiliano», soprattutto violando apertamente la Costituzione.

Il caso Molinaro è una castagna scocciata nelle mani di Romiti. Non se l'aspettava proprio. Sulla gravità di quanto viene denunciato non ci sono cose da aggiungere. Un conto è fondare i rapporti con il personale su una rete di scambi e incentivi individuali, anche saltando a piè pari i sindacati organizzati. Ma il caso Molinaro con questo non c'entra nulla. Un altro conto sono le violazioni di regole scritte nelle leggi. Non c'è imprenditore al mondo che possa agire come se non esistessero. Osservo un fatto semplicissimo: la Fiat scopre la necessità di un accordo con il sindacato sulle regole del gioco perché non le bastano più né i metodi giapponesi, quelli



Cesare Romiti al box della Ferrari durante l'ultimo Gran premio d'Italia

Il profitto è la misura dell'efficienza, ma sbaglia Romiti a pensare che il sindacato è antiprodotivista. Il valore dell'efficienza deve essere compatibile con altri valori che in Italia sono scritti nelle leggi dello Stato. Che cosa produrre e come non è uno slogan da mettere in so-

ffitta. Parla Tiziano Treu, sociologo del lavoro di area Cisl. «Anche la Fiat ha bisogno del consenso per far fronte alla sfida internazionale sulla qualità, purché il sindacato non metta in discussione l'autorità imprenditoriale e non controlli l'innovazione».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

dei circoli di qualità con i lavoratori presi sempre per settore saltando il sindacato, né probabilmente il ricorso al bastone.

Mi pare che punti in realtà ad una combinazione opportunistica delle tre diverse piste. Ma soprattutto è sulla partecipazione del sindacato che bisogna intendersi. Il sindacato alla Fiat non è mai riuscito a passare dalla porta dell'informazione: sulle scelte d'impresa.

Proprio questo è il punto. C'è molta attesa sul convegno di Torino e sul lavoro che abbiamo fatto finora sulle regole. Qui cascherà l'asino, verranno fuori i trucchi di questa operazione. Una cosa è certa fin d'ora: sul controllo dei processi di innovazione la Fiat è reticente, non ha dimostrato alcuna intenzione di riconoscere un ruolo preciso del sindacato. Quando qualcuno di noi cita il protocollo Iri (che

vale nelle imprese pubbliche, ndr) subito veniamo rimbeccati: suvia, non esageriamo. Fin quando discutiamo di regole del conflitto, del modo in cui definire ciò di cui sindacato e impresa discutono a Roma e ciò di cui discutono nelle diverse aziende, di procedure di consultazione reciproca, non dico che siamo d'accordo, ma ci muoviamo su un terreno comune, virgola più virgola meno. Sul resto c'è buio pesto. A che cosa debba essere finalizzato tutto questo apparato di regole? È su questo che non c'è intesa e, credo, sarà difficile raggiungerla. Ha ragione Trentin, bisogna vedere, misurare tutte le posizioni concretamente, senza tanti ottimismo. Ma certo il sindacato non può accettare scambi al ribasso, qualche permesso sindacale, una generica legittimazione contro la debolezza o la subalternità sul piano del controllo dell'innovazione.

In sostanza il confronto

aperto sulle relazioni industriali si preannuncia all'insegna del conflitto. Eppure è stata sprecata molta encefala sulle aperture della Fiat in questo senso.

Ripeto, ha fatto bene Trentin a dare l'indicazione: esploriamo, sondiamo le disponibilità. Sapendo che il controllo dell'innovazione oggi per il sindacato è il primo limite al valore assoluto dell'impresa, del profitto. L'innovazione, i suoi ritmi e la sua qualità, ricadono direttamente sulla vita di chi lavora e dato che, i lavoratori nelle aziende esistono ancora essi devono avere voce in capitolo. Chi ha mai detto poi che la partecipazione esclude il conflitto? Non è così neppure in Svezia. Chi ha mai detto che non si devono fare compromessi o scambi? Certo vanno fatti compromessi o scambi forti, chiari. Qui raggiungiamo insomma i fini del produrre, il modo in cui si

produce. Ti ricordi? Quindici anni fa ne discutevamo parecchio, da tempo ormai non sono temi più di moda. Invece io credo ancora, il sindacato deve tornare a discuterne e deve imporsi quale terreno primo di confronto, di contrattazione con l'impresa.

Torniamo alle questioni di principio sulle ragioni del profitto e sulle ragioni con la erre maiuscola: dignità personale, libertà sindacale, qualità della vita. Due intellettuali di sinistra, Gallino e Salvadori, hanno gettato — più realisti del re — un allarme davvero ingiustificato: con l'attacco alla Fiat si rischia di attaccare una delle poche forme di efficienza nel paese. Che ne pensate?

Il sindacato non è mai stato e non è antiprodotivista. Il punto è questo: il profitto è la misura dell'efficienza e l'efficienza deve essere compatibile con altri valori non incorporando in sé tutti i valori. Quando ci chiediamo quali sono gli scopi della produzione e i modi per determinarla, qui c'è l'impatto tra economia ed etica. Questo vale per i cattolici come per i laici. In Italia è la stessa Costituzione a sancire i limiti del profitto e delle attività economiche. Non accetto l'assoma romiliano profitto uguale benessere. Si fa presto a spazzare via Adamo Smith, a dar voce ad automatismi spenceriani. Assolutizzare il profitto è semplicemente sbagliato. Si potrebbe dire che per anni il profitto è stato demoralizzato e quindi Romiti fosse legittimato a rinverdire l'orgoglio di bandiera. Ma adesso si sta esagerando e i fatti dimostrano che oltrepassare la misura può anche essere controproducente.

Non stupiscono i silenzi nel fronte imprenditoriale? Confindustria e Assolombarda fanno «primi della classe» e difendono Romiti, ma chi pure aveva lanciato la campagna dell'etica. Lombardi di questi tempi. È un segno di presa di distanza o di scarso coraggio fatto passare per esercizio di stile?

Di certo posso dire che non parlerei più di cultura di impresa, bensì di culture di impresa. Non siamo più ai tempi in cui a dare il tono erano Costa, Agnelli o Carli: il terziario, la frammentazione degli interessi e degli insediamenti della grande impresa rende impossibile una omogeneità di comportamenti. Leggi l'accordo Fiat e leggi l'accordo Olivetti: sono due filosofie. Un conto è il padrone un po' paternalista alla Falck, un conto è l'imprenditore d'assalto alla Lucchini, un conto è il De Benedetti europeo, un conto l'impatto complicato della Fiat.

Però al momento di decidere, per eleggere il presidente della Confindustria, battere cassa allo Stato o premere per il connubio imprese-banche, si fa quadrato.

È così, pochi grandi conglomerati esprimono al massimo livello il loro potere di condizionamento.

Intervento

Ignorate la Marzotto e parlatemi della gente che sgobba

GIUSEPPE PETRONIO

Un discorso sul partito ne comporta anche uno: sereno ma spregiudicato, sulla sua stampa, soprattutto sull'«Unità». Premetto che io compro «Unità» ogni giorno, e la leggo, sicché le osservazioni che farò sono il frutto di molte, ripetute riflessioni. Premetto ancora che sono convinto che negli ultimi anni il giornale sia migliorato, e molto, anche se presenta e pone ancora problemi. Per cause che non dipendono solo dagli uomini ma che sono oggettive, risiedono nella natura del partito e del giornale, e del loro posto nello schieramento politico e nella situazione italiana.

«L'Unità», si dice nella testata, è «giornale del partito comunista italiano», come altri giornali lo sono di altri partiti. Ma gli altri partiti, i maggiori e alcuni minori, come anche alcune forze economiche, dispongono, oltre che di un giornale ufficiale, di altri minori, pseudoindipendenti, di diffusione regionale o provinciale, e perciò possono contare su molte voci (oltre agli audiovisivi, mentre il Partito comunista ha solo «Unità», almeno come giornale nazionale e quotidiano. Il che significa che «Unità» deve, per forza di cose, essere l'organo del partito, quello che ne difonde e ne commenta le tesi, e un organo di informazione, che informi i lettori sui tanti aspetti della vita in Italia e nel mondo che interessano un lettore moderno; deve dunque assolvere da solo compiti che altri partiti affidano a giornali di varia natura, e che noi, perciò, nello stesso tempo, informare e formare, essere la cassa di risonanza della politica del partito, e tenere al corrente i suoi lettori, che spesso non comprano altri giornali. Correndo, nello stesso tempo, due rischi contrari: restare chiuso in una visione strettamente partitica, e quindi non interessare tanti, anche fra gli iscritti al partito; essere eccessivamente apartitico, e mancare così alla sua funzione di «giornale di partito». L'ideale sarebbe potere e saper essere tanto vario e aperto da interessare tutti, eppure, nello stesso tempo, saper politicizzare ogni sua rubrica, con intelligenza e misura. Sarebbe l'ideale, ma l'ideale non è mai facile.

Per forza, allora, «Unità» ha squilibri e lacune, sui quali è necessario discutere. Noi ci troviamo — spero che si sia tutt'accordo — nel mezzo di una fase di «riflusso»: di un tentativo, non ingenuo e non casuale, di annullare conquiste sociali e civili duramente guadagnate. Quanto sta accadendo in questi giorni, provvedimenti economici e finanziari da una parte, offensiva antisindacale dall'altra, dovrebbe, mi pare, aprire gli occhi anche ai ciechi. Questo tentativo non coinvolge solo la politica e l'economia: esso si estende anche — diciamo pure col termine di Marx — alle sovrastrutture, per esempio al costume.

«Noi salutiamo — dice Slam — con favore queste iniziative. Tutto ciò che serve ad allargare la cerchia dei lettori dei giornali di sinistra e a rafforzare la battaglia riformista per la libertà e la cultura va incoraggiato. Speriamo solo che Cuore non si distingua, come Tingo, per un viscerale livore contro i socialisti: che sia, insomma, davvero salifico in tutte le direzioni e non settario verso un solo bersaglio. L'intelligenza di Serra ci incoraggia a non disperare».

Caro Slam, un grazie sincero per gli auguri e i complimenti. Ti prometto una cosa: che Cuore non attaccherà mai i socialisti per principio, ma solo quando se lo meriteranno. Non è colpa mia se lo meritano così spesso.

Lunedì sera, mentre, in un attimo di debolezza, stava guardando il processo del lunedì, mi è venuta una colica renale fulminante. Ho finito la serata in ambulanza prima e in ospedale poi. Mi sembra che questa volta Aldo Biscardi abbia veramente esagerato.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma n. 4559.

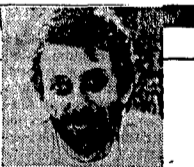
Concessione per la pubblicità
L'Unità, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nig spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano;
stabilimenti: Via Cino e Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Quattro irriducibili condannati alla leva



la divisa non la indosserà mai. Dodici mesi di carcere, evidentemente, non bastano alle autorità militari per «punire» chi osa professare in prima persona l'antimilitarismo più radicale.

Giuseppe Coniglio è stato condannato il 18 dicembre '87 a sedici mesi di reclusione dalla corte militare d'Appello di Napoli, e sta subendo una lunga odiosa carceraria (con periodi di isolamento). Anche per lui, è valso come aggravante il rifiuto di indossare la divisa in carcere: ha ceduto solo per un breve periodo quando, a Santa Maria Capua Vetere, gli è stato detto che se

si fosse ostinato a non portarla avrebbe dovuto trascorrere in isolamento i giorni che lo separavano dal processo.

Di Fabrizio Falciari, 30 di meno, e anche di Dario Sabbadini, se non che sono rinchiusi, rispettivamente, nel carcere militare di Forte Bocca (Roma) e di Peschiera del Garda per scontare dodici mesi a testa.

In queste vicende, che è uso ormai comune definire kalfiane, sbalordisce l'accanimento con il quale l'istituzione persegue l'individuo reo di non riconoscerla. La coerenza viene ripagata con un surplus di condanne, sugli obiet-

tivi totali incombe un ricatto ossessivo e soprattutto inutile: se hanno rifiutato di farsi soldati in caserma, non si vede perché ci si ostini a volerli soldati in galera, con tanto di divisa regolamentare.

Mi chiedo se, in questi casi, sia corretto che il destino di quattro liberi cittadini debba essere nelle mani della giustizia militare, che si sentirà sempre, come è ovvio, «parte lesa». Sarebbe come se a giudicare davanti alla legge il dipendente di una ditta fosse il Consiglio di amministrazione della ditta stessa.

Mi chiedo, anche, che cosa può fare di concreto un gio-

nalista per aiutare Agostino Manni, Giuseppe Coniglio, Fabrizio Falciari e Dario Sabbadini. Probabilmente pochissimo: accogliere la richiesta di amici e parenti dei quattro ragazzi che mi hanno chiesto di segnalare il caso su queste colonne. E poi sperare che qualcuno, in alto loco, si renda conto dell'assurdo iniferie delle autorità militari su quattro irriducibili. Quattro, non quattro milioni. Quattro persone che la divisa non la vogliono indossare, perché il loro cervello e i loro sentimenti sono contro le divise.

Mi resta solo da esprimere a Manni, Coniglio, Falciari e Sabbadini, e a chiunque si trovasse in condizioni simili, la mia forte solidarietà umana. Che conta niente. A meno che, chissà, questo li aiuti a sopportare un'ingiustizia.

Sull'Avanti! di ieri Slam (credo si tratti del direttore Antonio Ghirelli) fa i suoi sinceri auguri a Cuore e al Salbagente, i due nuovi inserti